

OMELIA

In una logica puramente umana c'è qualcosa di ultimamente inaccettabile in quello che accade nella Passione di Gesù. È inaccettabile che le folle, quanti lo hanno accolto con entusiasmo al suo ingresso in Gerusalemme, gridando: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (*Mc 11,9*), di lì a qualche giorno si volgano contro di lui al punto di essere loro per primi a formulare il terribile verdetto che lo condanna: «Crocifiggilo!» (*Mc 15,13*). E non si possono certo giustificare le autorità religiose del popolo, che non riescono a riconoscere l'identità dell'uomo che stanno giudicando, a cui pure chiedono se non sia egli «il Cristo, il Figlio del Benedetto», sentendosi rispondere: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo» (*Mc 14,61-62*). Altrettanto inaccettabile è il comportamento di Pilato, il prefetto romano, il quale ben sa che l'uomo che ha di fronte gli è stato consegnato per invidia, ma si lascia soggiogare dal potere delle masse. E che dire dei discepoli che scompaiono e lasciano solo Gesù, quando non lo tradiscono o lo rinnegano? Ma, confessiamolo, ci è difficile comprendere anche il Padre, da cui ci aspetteremmo – sempre in una logica umana – un segno di potenza, che annienti i nemici e liberi il Figlio suo dalla sofferenza e dalla morte.

Proprio in questo immergersi di Gesù, in piena libertà, nel baratro del dolore e della morte sta la sostanza dell'evento della Passione. Il Cristo, il Figlio del Benedetto, il Re e Signore – ci ha ricordato l'apostolo Paolo – «svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2,7-8*). Non rientra in una logica umana che colui che è venuto a salvare il mondo percorra la via della perdita di sé, dell'umiliazione fino all'annientamento. Dal punto di vista umano è difficile contestare le parole dei capi dei sacerdoti e degli scribi che, sotto la croce, si fanno beffe di Gesù: «Ha

salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!» (Mc 15,31-32).

Ma proprio in questo radicale capovolgimento della logica umana possiamo scorgere il vero volto di Dio. Il suo è un volto d'amore: l'amore del Padre per l'umanità, che si manifesta nel volto del Figlio che si trasfigura per amore nel dolore. La forza dell'amore si rivela proprio nel suo farsi carico del dolore dell'umanità, degli esiti disumani di quel peccato che il Cristo è venuto a prendere su di sé. Egli, che è senza peccato, se ne è assunto le conseguenze e ha condiviso con tutti poveri del mondo l'abisso di rifiuto e di violenza che si abbatte su chi, inerme, non può sottrarsi al mistero dell'iniquità che avvolge la storia umana. Perché il vero strumento di lotta contro ogni iniquità del mondo è un amore di partecipazione e di condivisione. E con questo ci è offerto il primo essenziale messaggio della Passione: per chi vuole essere discepolo di Gesù, non c'è emarginazione e miseria del mondo che possa essere rifiutata e non c'è attesa dei poveri che non debba esigere da noi risposta e condivisione. Ogni croce dell'umanità, quelle delle povertà sociali come quelle delle miserie spirituali, è un luogo in cui incontrare il Figlio di Dio e in cui egli deve poter incontrare anche noi.

C'è una seconda caratteristica della Passione di Gesù nel vangelo di Marco che merita considerazione, ed è l'abbandono in cui si trova Gesù. Le folle gli voltano le spalle e lo rifiutano; i discepoli fuggono e lo lasciano solo in mano ai nemici; lo stesso Padre, invocato nel Getsèmani, sembra essere assente, al punto che Gesù deve invocarlo sulla croce con un grido straziante: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Se le sofferenze fisiche della flagellazione e della crocifissione furono laceranti, la sofferenza che il cuore di Gesù dovette sopportare per la solitudine con cui si trovò ad affrontare la Passione non fu certo da meno. Certo, nella fede, Gesù sa che il Padre che lo consegna alla croce non lo lascia in potere della morte, ma questo non rende meno straziante la sua condizione di solitudine e di abbandono.

Proprio questa condizione ci fa sentire Gesù ancor più vicino a noi, consapevoli come siamo di quanto profonde e diffuse siano le situazioni di emarginazione e solitudine nel nostro mondo. Sono le emarginazioni e le esclusioni a cui la povertà materiale condanna tanti uomini e donne tra noi e intere popolazioni sulla terra. È lo sconforto che si impadronisce di tante

persone che la cultura individualista, a cui ci stiamo progressivamente consegnando, condanna alla tragedia dell'isolamento, dopo averle illuse con le promesse di un'impossibile assoluta autonomia. Dalla Passione del Signore emerge un appello a combattere questa cultura dell'esclusione e dell'autosufficienza, per edificare quella comunione che sola può dare pienezza alla nostra umanità.

Da ultimo non possiamo non considerare come la morte di Gesù venga presentata dall'evangelista Marco come un evento che si può comprendere solo alla luce di una visione escatologica della storia, che egli presenta con i segni dell'immaginario apocalittico. La scansione delle ore della crocifissione, le tenebre che avvolgono la terra, il grido di Gesù, il velo del Tempio che si squarcia: tutto per Marco sta a indicare che sulla collina del Gòlgota si sta compiendo quel giudizio di Dio sul mondo peccatore che dà compimento alla storia umana e ne apre un'era nuova, una nuova creazione come mondo redento dal sangue del Figlio. Sulla croce Gesù ha portato i peccati degli uomini e questi peccati vengono giudicati dal suo amore e redenti dal suo sangue. Guardare alla croce di Gesù è necessario per capire il senso della storia umana, per farci consapevoli del mistero di iniquità in cui è avvolta e, al tempo stesso, del mistero d'amore da cui essa può trarre salvezza.

È quanto accade al centurione romano «che si trovava di fronte a [Gesù]», il quale, «avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”» (Mc 15,39). Riconoscere la potenza di Dio nel volto del Crocifisso è possibile anzitutto a chi gli sta di fronte, a chi non lo ritiene irrilevante per la propria autosufficienza, ovvero non sfugge al suo sguardo intimorito da quanto egli può esigere. Chi ha il coraggio di contemplare la croce e il Crocifisso saprà allora scoprire in quel volto trasformato dal dolore la manifestazione suprema di una vita spesa solo per amore, perché questo – per amore dell'umanità – è il modo in cui Gesù ha vissuto e ora muore. In questo riconoscimento diverrà allora evidente che non esiste separazione o addirittura opposizione tra uomo e Dio, dal momento che Dio ha voluto farsi uomo e che «davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»» (Mc 15,39).

Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze